

Una mozione che impegni il governo italiano a non trattare mai più per la liberazione dei cittadini rapiti concedendo denaro o, peggio ancora, riconoscimento politico ai loro sequestratori. E' questa la proposta in cerca d'autore avanzata da Carlo Pelanda, editorialista e docente di Politica ed economia internazionale presso l'università della Georgia (Usa), che mira così a ridare al Paese la dignità perduta, ed a rendere più sicura la vita di quegli italiani che si trovano in aree di crisi.

Professor Pelanda, quale dovrebbe essere lo scopo di tale mozione?

Lo scopo è duplice. Dopo la pessima gestione del sequestro Mastrogiacomino, si tratta di mandare al nemico il chiaro messaggio che l'Italia non è più il ventre molle dell'alleanza occidentale. Un punto che riguarda anche la sicurezza dei nostri connazionali che si trovano all'estero, perché la certezza che non vi sarà trattativa ridurrebbe il numero dei rapimenti, costituendo un efficace strumento di dissuasione passiva, per altro già adottato da tutti i Paesi della Nato. In secondo luogo, se una simile mozione passasse, darebbe agli alleati la certezza dell'affidabilità dell'Italia, certificherebbe che noi manteniamo gli impegni.

Perché ritiene che l'Italia abbia perso credibilità a livello internazionale?

Prodi e D'Alema, come ho potuto personalmente constatare parlando con i consiglieri politici di alcuni leader dei governi alleati, sono ormai considerati i paria dell'Occidente, personaggi da tenere sotto controllo e sanzionare duramente. Quando Angela Merkel dichiara "la Germania non cede ai ricatti" sottintende proprio questo, e anche le critiche rivolte a D'Alema dagli Stati Uniti hanno lo stesso significato. Poiché, come è evidente, per questioni di interesse nazionale è necessario che il governo sia rispettato, il fatto che oggi questa condizione non sussista è un grosso problema.

Lei sostiene che il caso Mastrogiacomino sia stato gestito in maniera pessima, ma anche Berlusconi ha trattato con i terroristi in

L'INTERVISTA

di Elisa Borghi

Carlo Pelanda

Editorialista, docente di Politica internazionale

Sequestri sì alla mozione antiricatti



Carlo Pelanda

cambio della liberazione delle due Simone, di Clementina Cantoni, di Agliana e Cupertino...

Berlusconi non ha mai fatto concessioni politiche ai terroristi e si è sempre mantenuto nei limiti della decenza. La differenza con la condotta di questo esecutivo è sostanziale. Ed è inutile che D'Alema faccia la stessa obiezione e tenti di ricattare Berlusconi minacciando di allargare una eventuale commissione d'inchiesta sul caso Mastrogiacomino anche ai rapimenti gestiti dal governo precedente. Io invito il leader di Forza Italia a non cedere alla minaccia. Ed a presentare la mozione che impegna il governo a non trattare per gli ostaggi.

Dunque è Berlusconi il destinatario della sua proposta. Invito il Cavaliere a presentare questa mozione, sarebbe anche un modo per ricompattare il centrodestra. Voglio proprio vedere chi non la voterebbe.

News Analysis

Afghanistan, nani e ballerine

Di tutti i commenti che abbiamo letto e sentito prima, durante e dopo il voto al Senato per il finanziamento delle missioni militari italiane, uno dei commenti che più ci ha convinto è stato quello pronunciato da Piero Ostellino a Otto e Mezzo. Secondo l'editorialista, nella votazione della settimana scorsa non c'entravano né le missioni all'estero, né le regole d'ingaggio, né la politica estera. Vedeva lo spettacolo che il Senato ci ha offerto come un balletto di politica interna elencando una lista strepitosa di ballerini e comparse, descrivendo come ognuno a destra e a sinistra badasse solo al successo del proprio numerino. Prodi intento alla propria sopravvivenza.

La sinistra radicale, di fronte alla prospettiva di perdere il governo, disposta a "votare le crociate, quelle ancora con lo scudo e la spada". I riformisti azzittiti dal timore di dare forza ai nemici a sinistra. Casini, temporeggiante nella speranza di riuscire a fregare Berlusconi per motivi anagrafici. E Berlusconi e i suoi alleati Fini e Bossi che dicono di voler cacciare Prodi, ma che poi non fanno nulla per cacciarlo. Uno spettacolo un po' farsesco e avvilente per gli italiani obbligati a stare a guardarlo.

Sandra G. Giacomazzi

News Analysis

Anche il Pakistan è nella rete

Ben tre aree tribali del Pakistan, il Waziristan del Sud, quello del Nord e il Bajaur, sono sotto il diretto controllo di Al Qaeda. Altre cinque, tutte al confine con l'Afghanistan, sono pesantemente infiltrate.

E' questa la nuova terra di conquista della rete jihadista internazionale. Lo si sapeva da almeno due anni, lo ha confermato l'intelligence americana ieri, dopo mesi di indagini condotte assieme ai servizi segreti europei e pakistani. E' lì che si sono rifugiati i leader della rete terroristica ed è sempre lì che si stanno formando le nuove leve e i nuovi quadri.

Ma come è potuto accadere che Al Qaeda si sia potuta ritagliare un nuovo feudo autonomo in Pakistan? In realtà tutto il paese è in ebollizione.

Da anni sta procedendo la "talebanizzazione" di Islamabad condotta dagli studenti delle scuole coraniche. Si sono registrati scontri tra regolari e integralisti non solo nelle instabili zone di confine, ma anche nel Punjab. Mentre nella cittadina pakistana di Tank i guerriglieri islamisti hanno compiuto razzie e reclutato i bambini dalle scuole pubbliche. Difficile minimizzare: in Pakistan ormai siamo alla guerra civile. E le guerre civili sono dei paradisi per i gruppi terroristi.

(s.m.)

Le organizzazioni internazionali mostrano un Paese alla deriva

Una Russia autoritaria e sempre meno tollerante

In Russia, una persona su 25 ha subito torture o percosse da parte delle forze dell'ordine. Il dato scioccante è emerso da un'indagine condotta in cinque province negli ultimi tre anni dall'Accademia delle Scienze e da un'altra organizzazione umanitaria russa, il Comitato contro la tortura.

Non stiamo parlando della Cecenia, dove permane una situazione di alta tensione, ma di province "tranquille": la turistica e occidentale San Pietroburgo, Pskov, Nizhny Novgorod, Kom e Chita. Come è possibile, per un comune cittadino russo, vivere sotto una simile spada di Damocle e sentirsi libero e fiducioso delle proprie istituzioni? La Freedom House, prestigiosa organizzazione non governativa e centro studi sui diritti umani, è specializzata proprio in questo "calcolo della libertà". Ogni anno emette un indice e un giudizio sulla libertà nel mondo, scandagliando il Paese per Paese, giudicandoli liberi, parzialmente liberi, o non liberi. La Russia è sempre finita in quella zona grigia di Paesi



Vladimir Putin

di
Stefano Magni

Repressione e violenza di Stato portano Mosca sempre più in basso nella classifica di Freedom House

"parzialmente liberi". Ma da quando Putin è presidente nelle mappe della Freedom House, appare in viola, assieme a tutte le dittature asiatiche. Il 30 marzo scorso, la Ong con base negli Stati Uniti ha emesso il suo rapporto russo, che pare proprio una condanna con poche possibilità di appello: in Russia non c'è più libertà, in nessun campo, neppure in quelli in cui dovrebbe essere ancora garantita dalla legge. In teoria le elezioni sono libere, tuttavia i requisiti per presentare una lista alle elezioni parlamentari sono sempre più restrittivi. Il federalismo è praticamente solo un ricordo dal 2004, cioè da quando Putin non permette più alle popolazioni delle province di eleggere i loro governatori, ma li nomina lui stesso. Se, come si è visto, la polizia non garantisce né i diritti, né l'incolumità fisica dei suoi prigionieri, l'apparato giudiziario è solo formalmente più garantista. La nuova legge contro il terrorismo, soprattutto, può essere interpretata in modo molto elastico e permette processi in absentia. Casi come l'incriminazione del magnate del petrolio Michael Khodorkovskij e le condanne a morte in contumacia per ex "traditori" del KGB, come

l'esule Suvorov, pongono seri dubbi sull'imparzialità politica della magistratura russa. Ma il livello più basso del rispetto dei diritti civili è soprattutto nel "quarto potere": i media. Tutti i network televisivi nazionali sono di proprietà dello Stato. L'omicidio della giornalista Anna Politkovskaja è il caso più noto a livello internazionale, ma da che Putin è presidente della Russia, i giornalisti assassinati sono tredici e per nessuno di questi omicidi è stato trovato il colpevole. Al di fuori della vita politica attiva, la libertà del russo medio non sembra molto maggiore. Non c'è più il rischio di essere deportati come ai tempi dell'Unione Sovietica... ma per i cittadini di alcune etnie sì. I Ceceni hanno subito una vera e propria deportazione e non sono ancora stati reintegrati nelle loro città. Quando le autorità georgiane arrestarono un gruppo di diplomatici russi accusati di spionaggio lo scorso settembre, la rappresaglia si abbatté sulla gente comune: 1000 immigrati furono subito deportati, vi furono controlli a tappeto sui residenti di origine georgiana e molte imprese furono chiuse per ordine dell'autorità. La religione, almeno, è libera per legge. Di sicuro non è più imposto l'ateismo di Stato. Ma la religione cristiana ortodossa tende ad essere "più libera" delle altre e sta conquistandosi numerosi privilegi, soprattutto nell'istruzione pubblica. Le altre religioni non subiscono persecuzioni, ma temono di subirle: la legge sulle Ong del 2006 impone dei requisiti molto restrittivi e si teme possa essere utilizzata anche contro le organizzazioni religiose. Ma la battaglia è ancora tutta da combattere sul fronte della fede. I musulmani, che, anche in Russia, crescono molto più rapidamente dei cristiani e che frameno di mezzo secolo (mantenendo i trend attuali) possono diventare maggioranza, sono un problema relativamente nuovo. Il Cremlino sinora li ha assecondati al punto di unirsi alla "jihad delle vignette", censurando i giornali che avevano pubblicato le raffigurazioni di Maometto. Ma già le prime moschee vengono bruciate a furor di popolo. E, nel settembre scorso, nella cittadina caucasica di Kondopoga, in risposta all'omicidio di due russi, una folla di 2000 russi inferociti ha dato l'assalto alle abitazioni e ai negozi della popolazione musulmana locale, provocandone la fuga. In futuro è difficile che la Santa Madre Russia tolleri troppo multiculturalismo al suo interno.

Iran e Medio Oriente

Il grande gioco per l'energia

di Paolo Della Sala

Teri pomeriggio due caccia bombardieri Usa avrebbero violato lo spazio aereo iraniano. Lo scrive (al momento senza conferme occidentali) l'agenzia russa Ria Novosti, citando fonti delle Guardie della rivoluzione islamica. Al di là dello scontro reale, l'Iran sta perdendo la guerra mediatica. Il prelevamento di quindici soldati inglesi ha sollevato un'ondata di condanna, nonostante il tentativo di giocare su uno sconfinamento comunque pretestuoso. Tuttavia non sempre le guerre si vincono o si perdono a colpi di editoriali, come sostiene Daniel Pipes. Per fare chiarezza bisogna dividere lo scenario della crisi in diversi quadri. Si deve partire dal ruolo giocato dalle fonti militari e di intelligence di Mosca. Il secondo quadro riguarda la creazione dell'Opec del gas, il terzo delinea una nuova minaccia di guerra contro Israele (forse per la prossima estate, ma solo come reazione a un attacco Usa). Il quarto quadro è ambientato a Ryad, capitale sunnita. Infine varrà la pena di riferire l'annuncio di una collaborazione strategica tra Francia e Russia che riguarda proprio la realizzazione di impianti nucleari "civili". Nello scorso week end anche il sito Debka.com, vicino ai servizi israeliani, ha annunciato che gli Stati Uniti hanno preso la decisione di attaccare l'Iran alla fine di questa settimana. Attualmente nel Golfo persico ci sono due portaerei, la Eisenhower e la Stennis. Ieri è salpata da San Diego una terza flotta, guidata dalla portaerei nucleare Nimitz. Le fonti di Mosca continuano a rilanciare da sole o quasi le indiscrezioni, anche se sabato il ministro della Difesa russo ha smentito le voci su un attacco aereo. Ma le dichiarazioni continuano. Il generale Ivashov ha sottolineato la necessità dell'uso di bombe nucleari tattiche, per distruggere le installazioni iraniane. Indubbiamente ciò torna utile al rialzo del petrolio e del gas, e non si deve dimenticare che nell'oceano Artico è ripreso il Grande gioco tra sottomarini Nato e russi, come dimostrato dallo strano "incidente" che ha colpito un sottomarino inglese.



Mahmud Ahmadinejad

Il generale Ivashov ritiene comunque che un eventuale attacco statunitense ridurrebbe le ambizioni russe, creando una zona di instabilità nel Caucaso e nel Caspio, dove le ex repubbliche sovietiche potrebbero avvicinarsi ulteriormente all'Occidente. Anche il vicepresidente dell'Accademia di scienze geopolitiche Vladimir Anohin ha dichiarato all'agenzia Pravda che le forze Usa non sono sufficienti a raggiungere l'obiettivo. "I missili montati sugli aerei statunitensi possono raggiungere obiettivi a 20 metri sotto il suolo, mentre la maggior parte degli obiettivi iraniani sono collocati ad almeno 70 metri di profondità". Pertanto soltanto ricorrendo ad armamenti nucleari tattici si potrebbero distruggere le centrali.

Nel frattempo Putin e Bush hanno avuto almeno un colloquio riservato (ufficialmente dedicato ai missili dispiegati in Europa).

Il prossimo 9 aprile Russia, Iran, Qatar, Venezuela e Algeria parteciperanno al summit di Doha, dove potrebbe nascere un "cartello" del gas, utile per rialzare i prezzi. Per fortuna dell'Italia, la Libia non parteciperà al meeting. L'Arabia cerca di rientrare nel gioco diplomatico. Il re saudita ricorda ad Ahmadinejad di "non scherzare col fuoco americano" e ha condannato "l'occupazione dell'Iraq". Ciò nonostante il recente vertice sulla questione israelo-palestinese non ha sortito effetti, e ciò lascia le porte aperte a gravi conseguenze dalla parte sciita.

Infatti il responsabile della intelligence militare israeliana, generale Amos Yadlin, ritiene possibile un attacco contro Israele entro la prossima estate, per mano di Siria, Iran e Hezbollah. Le truppe italiane resterebbero in una sacca micidiale... Tuttavia Yadlin giudica i preparativi militari in corso come "difensivi" nel caso di un attacco da parte americana, e invita a mantenere la testa fredda, per evitare che scoppi un conflitto non voluto, come avvenne nel corso della guerra del 1967. Nemmeno la Francia resta a guardare: la Alstom, presente con 60.000 dipendenti in 70 paesi del mondo, leader nelle turbine e nei treni ad alta velocità, ha siglato un accordo con la Atomenergoprom, legata alla Atomenergoprom. I nuovi partner realizzeranno impianti per le centrali nucleari, con l'utilizzo della turbina "Arabelle", vicino a Mosca, con un "argento di poche" di 200 milioni di euro. Il 51% del capitale sarà russo. E' uno dei grandi business del futuro, guerre e dittature permettendo.